Goggi-Proietti in musical: «Stanno suonando la nostra canzone» a Milano è stato un gran successo, ma c'è la firma d'un americano

Loretta Goggi e Gigi Proietti in una scena di «Stanno suonando la nostra canzone», presentato in prima a Milano

Il profumo di Broadway ha fatto strage di cuori

MILANO — Ti capita una sera un testo ben confezionato, furbo, magari pure ruffiano come *Stanno suonando la nostra canzone* di Neil Simon, americano di Broadway, e ti può succedere anche di divertirti. Se poi si aggiunge che di musical si tratta e che le musiche sono di Marvin Hamlisch (quello del premiatissimo *Chorus Line* e della colonna sonora di *Come eravamo*, vincitrice anche di un Oscar), anche loro perversamente orecchiabili e dichiaratamente disco music, è cosa fatta. E se poi gli interpreti principali, anzi praticamente i soli, sono un Luigi Proietti con la sua ironia e la sua aria simpatica da mattatore della porta accanto e una Loretta Goggi nota alla hit parade, e alle serate familiari attorno al televisore, allora è chiaro, anzi chiarissimo che gli ingredienti per raggiungere il successo (che l'altra sera al Teatro Nuovo, sia pure a un'anteprima zeppa di novità è stato calorosissimo con frequenti applausi anche a scena aperta) ci sono proprio tutti.

Del resto Neil Simon mantiene sempre quello che promette. E poi — ci chiedevamo — non è forse vero che quest'anno in teatro, da noi, quasi tutto si dice in musica, da Shakespeare alla denuncia della nuova criminalità, da Marco Polo alle sbandate amorose, dai Tristani e Isotte rivisitati, ai turbamenti del giovane Mozart?

Non c'è nessun messaggio naturalmente in questo *Stanno suonando la nostra canzone*. Si tratta, invece, di una storia qualunque, per certi aspetti addirittura patetica, che si svolge nell'ambiente musicale. Comunque, come sempre, una prova di abilità dove uno degli autori più fortunati (e ricchi) di Broadway, come Simon, si sforza di mettere in discussione valori nei quali del resto crede e nei quali crede soprattutto quel pubblico di estrazione borghese al quale si rivolge. E che alla fine li recupera, quei valori, per il piacere dei suoi spettatori, sia pure con una buona dose di ironia.

Da questo punto di vista *Stanno suonando la nostra canzone* è addirittura emblematico, centrato come è esclusivamente su di un lui e una lei. Lui è Vernon, musicista di successo un po' in crisi perché ha rotto con l'ultima amica. Lei è Sonia, paroliera grintosa e allo stesso tempo romantica, perseguitata dalle telefonate imbarazzanti dell'ex amico Leone. I due s'incontrano per lavorare insieme e a tempo di musica; è amore a prima vista: e lui si confida con un registratore che assume il ruolo di diario. Tutto li unisce, a partire dalla frequentazione dello psicoanalista fino al subconscio addirittura «triplicato» rispettivamente in tre ragazze e tre ragazzi che ballando e cantando commentano nei momenti chiave della storia, le loro azioni.

Vernon e Sonia si avviano a una convivenza apparentemente felice e al di sopra di ogni sospetto. Ma ecco riapparire Leone, con le sue telefonate, a fare da guastafeste. Aggiungiamoci poi che lei è sempre in ritardo, che lui non riesce a lavorare con la donna con la quale vive... Insomma i due si lasciano: lui intreccia altri amori, continua la sua scalata al successo, cambia psicoanalista e ha un incidente. Lei, che è andata all'ospedale a trovare il solito Leone, e che nel frattempo ha fatto carriera, lo ritrova. L'amore rinasce. Ma attenzione: c'è sempre un Leone nel loro destino...

La commedia di Neil Simon (tradotta per l'occasione in punta di penna da Roberto Lerici), esposta così, sembra probabilmente quello che è: un'americanata, qualche volta anche banale, ma abile e divertente come sempre accade a questo re Mida di Broadway. A renderla poi gustosa e vivace contribuiscono non poco anche le scene costruite sui bozzetti originali di Douglas W. Schmidt, addirittura regolate nei loro spostamenti da un computer, mentre quasi del tutto inesistenti sono le coreografie che sembrano messe lì, un po' appiccicate, per permettere ai tre «io» maschi e ai tre «io» femmine di apparire in scena.

La regia, invece, è dello stesso Proietti e vuole, ci sembra, mettere in risalto le singole qualità dei due interpreti, risvoltare la vicenda un po' caramellosa in ironia: e, senza peccare di esagerazione, vorremmo dirvi di stare «attenti a quei due», perché qui, in embrione, ci sembra si stia delineando la nuova coppia di successo del teatro leggero italiano.

La vera sorpresa della serata è stata Loretta Goggi che indipendentemente dal saper cantare (dote che già le conoscevamo) è riuscita a mantenere per tutto lo spettacolo un buon ritmo e a dare di Sonia un'interpretazione gradevole e non priva di *verve*. Un buon «debutto» che, speriamo, metta fine alla sua carriera di eterna ragazza prodigio dedita all'imitazione e le consenta, invece, una più completa maturità.

Proietti, dal canto suo, non è certo una sorpresa: anche nel personaggio di Vernon riesce a inserire la sua prediletta vena ironica, facendo sfoggio di una sicurezza interpretativa veramente ragguardevole. E poi: che voce quando canta, che presenza catalizzatrice in scena. Sì, lo so: a questo punto dovrei lamentarmi perché un attore del suo livello si è buttato fra le braccia del cosiddetto teatro leggero. Dovrei, è vero: ma come si fa?

Maria Grazia Gregori

Ritratto di una cantante rock

Rickie Lee Jones, «pirata della notte»

Lei è quella che sulla copertina di Blue Valentine *abbraccia, di spalle, un Tom Waits incattivito e abbruttito dalle sbronze: sullo sfondo uno scenario da «downtown» losangeliana. Ha i capelli lunghi e biondi e si chiama Rickie Lee Jones.*

A quei tempi non la conosceva ancora nessuno, oggi i giornali ne parlano come della nuova regina del rock americano, le dichiarano il loro amore, ne proclamano il culto ed invitano ad ascoltare Pirates, *il suo nuovo album. La solita solfa, si direbbe, la triste favola del rock che si nutre di miti, che fagocita tutto per ridurre la musica a* business. *Solo che dietro a Rickie Lee non ci sono biografie studiate a tavolino dal manager, o esperti fotografi ad accentuare la sua bellezza, né lanci pubblicitari in grande stile.*

C'è invece una storia vera, cruda, forse romantica; una vicenda che pensiamo valga la pena di raccontare. Tutto inizia, naturalmente e fatalmente, dai genitori: entrambi orfani, entrambi ad inseguire un'impossibile sogno di sicurezza, spingendosi avanti per le strade di un'America che promette e spesso non mantiene. Il padre è un cantante fallito, figlio a sua volta di un ballerino che ha tentato per tutta la vita il successo, inutilmente. Rickie viene su in mezzo a questi sogni e a queste miserie. Ne eredita soprattutto una natura vagabonda, che la spinge a continue fughe da casa, tutte più o meno avventurose. L'ultima di queste le pone sul cammino un personaggio che sarà importante, anzi, determinante per la sua vita futura. Tom Waits è un poeta barbone, uno di cui è difficile non innamorarsi, o almeno provare un po' di tenerezza. Ha la voce di chi fuma tre pacchetti di sigarette al giorno e di chi, appena sveglio alla mattina, incolla le labbra ad una bottiglia di Old Bushmil. Le sue storie, le cose che ha visto o vissuto, le trasforma in canzoni, vecchi blues strascicati su un pianoforte da night club di periferia, sussurrati con la sigaretta in un angolo della bocca. Parlano della vita, soprattutto quella notturna, insonne, affollata di disperati e prostitute, buttata via in piccoli bar a parlare con camionisti di passaggio, annegata in una birra mentre le insegne al neon impallidiscono al giungere dell'alba.

Rickie aveva diciannove anni quando conobbe Tom, non una lira in tasca e una pericolosa inclinazione all'alcolismo. Andarono a vivere insieme a Venice, due passi da Los Angeles naturalmente, perché Tom ama la città degli angeli più di ogni altra. A Venice è come se il mondo si fosse fermato a Kerouac, ci sono ancora gli hippies, le poesie recitate in pubblico, il mito della strada, immagini di Ginsberg appese ai muri. Rickie assorbe tutto il fascino di questo microcosmo beatnik, si veste con guanti di pizzo, lunghe gonne e cappelli abbassati fin sugli occhi. Comincia anche a cantare.

Tom appoggia l'esordio di Rickie sulla scena musicale, la aiuta, come già aveva fatto con la sua vecchia amica Bette Midler. Lei comincia a scrivere i suoi primi testi e a provarli su un pianoforte nell'appartamento di Tom al Tropicana Motor Hotel, dove potevano entrare solo Rickie e Chuck E. Weiss. È una storia strana questa: un giorno Tom riceve una telefonata da Denver e, subito dopo aver appeso il telefono, esclama «Chuck E. 's in love!». Esclamazione «storica» perché diventerà il titolo di una canzone dell'album di esordio di Rickie. La trama non è proprio fedele alla realtà. Chuck aveva semplicemente preso una cotta per una cugina, ma il brano diventò un successo. L'album si chiamava solamente Rickie Lee Jones, *e conteneva delle autentiche perle, come* The last chance Texaco.

Nel frattempo, Rickie si è allontanata da Waits, chiudendo così un capitolo della sua vita. Il tempo è passato e lei è cresciuta: il fascino della vita misera e romantica è scivolato via.

Nelle interviste prende le distanze da qualsiasi tentativo di etichettarla come una «Waits al femminile», e rimprovera anzi al cantante di «sentirsi in dovere di soffrire e di essere sempre senza un soldo. Io non lo trovo per niente romantico», dice. Ma l'influsso del vecchio amico si sente, se non altro nei testi. Anche quelli di Rickie Lee parlano dei disperati, dell'altra faccia delle metropoli, delle avventure notturne, ma con una maggiore sensibilità verso la sofferenza, a differenza di Waits, che tratta questa «vita di strada» con una certa tenerezza ed ironia.

Le storie di Rickie sono storie maledette, di esistenze trascinate tra i bidoni della spazzatura, negli angoli delle grandi città; i suoi personaggi comunicano angoscia e tristezza. È tutto così in contrasto con la figura dolce ed ingenua di Rickie, e probabilmente proprio per questo piace.

Finalmente arriva la sua seconda prova su vinile e, non c'è dubbio, è una prova di maturità. Si intitola Pirates; *per quanto riguarda i testi, ritroviamo gli stessi argomenti poetici, intessuti su di una trama musicale che varia da un brano all'altro ma sempre molto piacevole. Il suono fa pensare a Joni Mitchell; è elettrico ma non spigoloso, fonde con abilità toni melodici e accenti funky, non disdegna di avventurarsi in terreni jazz, lascia piacevolmente sorpresi quando la sua voce chiara e a tratti adolescenziale, intona un rhythm and blues sapientemente arrangiato.*

Per ora la storia si conclude qui. Certo ci sono tante cose che non sono state dette. Ma la cosa migliore da fare rimane l'ascoltare le sue storie e la sua musica. Allora avrete conosciuto la storia di Rickie Lee Jones proprio fino in fondo.

Alba Solaro

Morto il tenore Zampieri

VERONA — Il tenore Giuseppe Zampieri è morto oggi all'età di 60 anni, nell'ospedale di Verona dove era ricoverato da qualche tempo. Zampieri deve la sua celebrità soprattutto all'attività canora svolta negli anni 1951-1976 quando concluse la sua carriera allo «Staatsoper» di Vienna, dove era stato primo tenore per oltre venti anni, scritturato dal celebre maestro Von Karajan. L'artista aveva cantato a fianco delle più celebri soprano dell'epoca, fra cui Maria Callas e Renata Tebaldi, in tutti i maggiori teatri lirici italiani. Zampieri era uno dei pochi artisti italiani che attualmente usufruiva della pensione statale austriaca per la sua attività svolta in quel paese. Il cantante ha vissuto negli ultimi anni nella sua villa a Garda (Verona).